

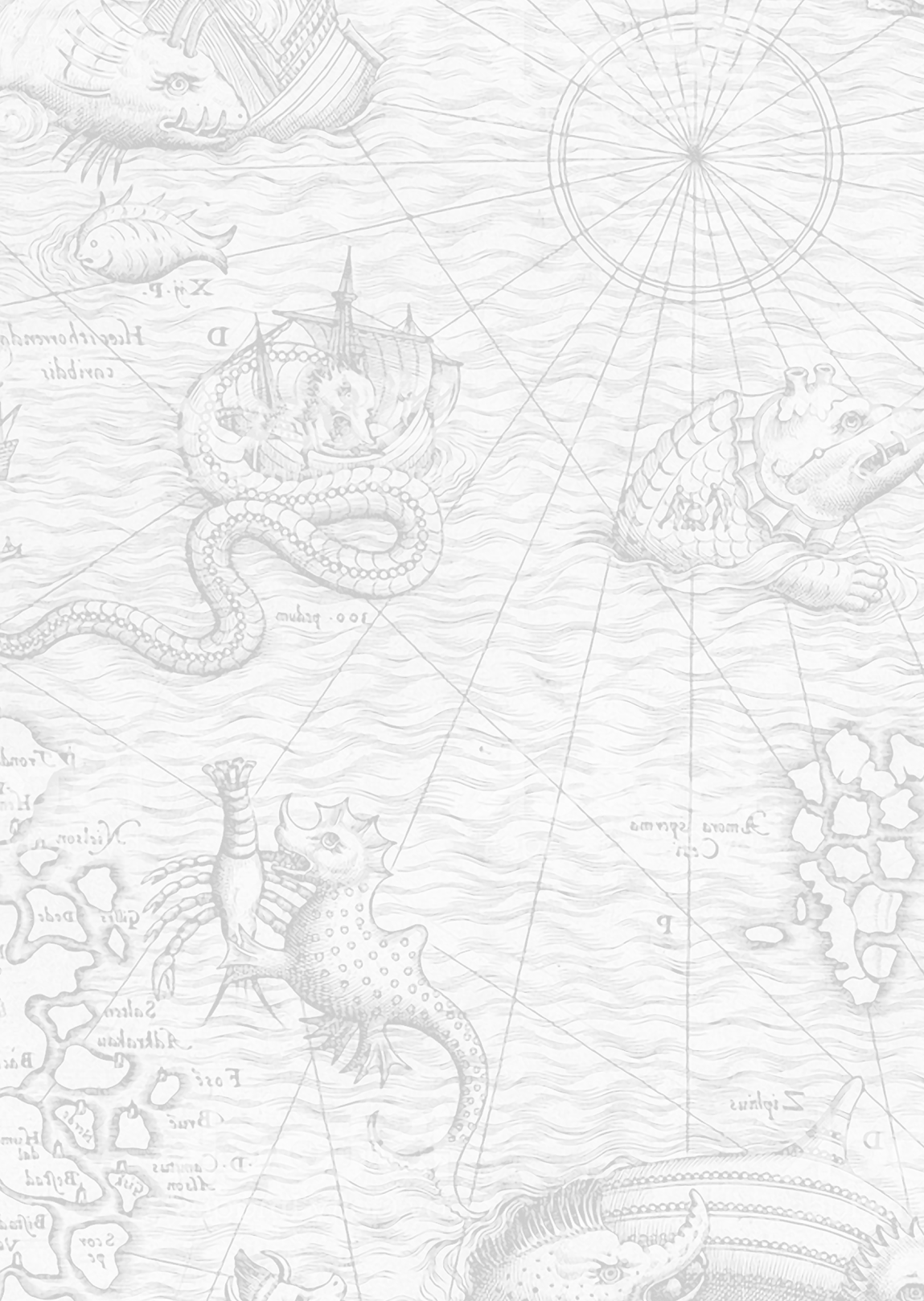
i testi del bollettino radiofonico

La Nave dei Folli



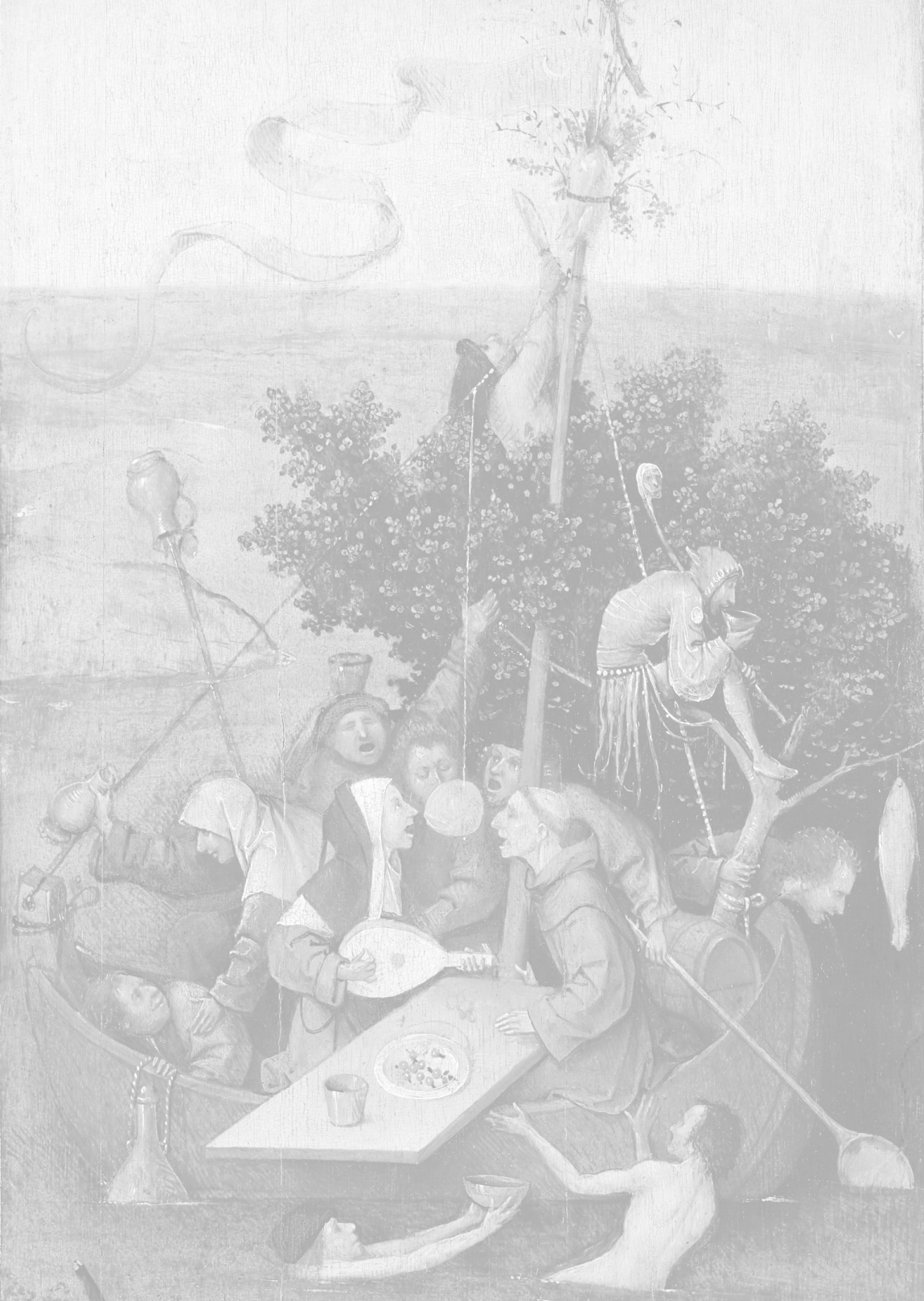
Habit des Medecins, et autres personnes
qui visitent les Pestiferes, Il est de
marroquin de leuant, le masque a les yeux
de cristal, et un long nez rempli de parfums

lanavedeifolli.noblogs.org





bollettino radiofonico di critica radicale alla società cibernetica
www.lanavedeifolli.noblogs.org



Cosa può fare un piccolo e umile essere umano trovandosi in balia di questi maestri della tecnica e della scienza, che voce può avere chi porta avanti una semplice esistenza di fronte a chi risolve ogni problema schierando interi eserciti di soldati... a difesa di cosa? A proteggere cosa? Le persone o i propri interessi? Le libertà individuali di ognuno o uno stile di vita liberticida ed ecocida?

Cosa rimane da fare a questa piccola forma di vita umana che non vuole arrendersi all'architettura del controllo?

“- lo sa che mischiando parti uguali di benzina e succo di arancia congelato si può fare il napalm? -

- no, questo non lo sapevo, è vero? -

- verissimo, si può fare ogni tipo di esplosivo usando semplici articoli casalinghi -

- sul serio? -

- se uno ha l'inclinazione.”

David Fincher, *Fight Club*, 1999

Episodio 1.5 - 5 aprile 2020

C'HAI MAI PENSATO?

Episodio 1.4 - 28 aprile 2020

Come fai ancora a credere a questa pazza roulette russa? Tecnologia, progresso. Sempre più problemi, sempre più soluzioni illusorie.

Desideri ancora vivere in città sempre più affollate, più inquinate; sempre più antenne, più radiazioni; sempre più lavori usa e getta, più stress, più psicosi, più paura, più violenza?

Poi arriva un problema che sembra un imprevisto e ti chiudono in casa, per il tuo bene, per la tua sicurezza e quella degli altri.

E così in TV vedi file di bare che escono da ospedali infetti e non pensi che il problema sia tutto questo, tutte queste cose che tu desideri e che pensi servano per una vita sana e confortevole, progredita, civile.

No, pensi che il problema sia una cosa microscopica che non può essere vista e percepita con i tuoi sensi ma con quelli degli esperti, degli scienziati.

Sono loro che ti dicono cosa è “real” e cosa è “fake”. E tu pensi che sia così, perché non hai alternative o almeno pensi di non averne.

Perché *questo* ti hanno insegnato.

Non c'è più un'altra via se non quella della magnifica società ipertecnologica, post industriale, post moderna... post umana.

E non c'è nulla di cui preoccuparsi. Andrà tutto bene.

Se non puoi più andare a scuola con le tue gambe, è la scuola che viene da te, è on-line, basta solo il tuo telefono, il tuo computer, il tuo wi-fi. Così possono continuare a insegnarti come funziona il mondo, possono continuare a giudicarti e a scrutinararti direttamente in camera tua.

Se non puoi più andare al lavoro, il lavoro viene da te. È così rassicurante il tele lavoro, niente più uffici pieni di germi e macchinette del caffè all'ora di pausa; ora te lo puoi preparare quando e come vuoi.

Tecnologia. Problema e soluzione. Due al prezzo di uno.

Sembra veramente che non ti convenga viverne senza. Non più.

Se qualcuno prova anche solo a pensarlo bisogna distruggerlo. È un primitivista, un asociale, qualcuno che vuole la morte di tutti. Un untore con malefiche intenzioni.

Il progresso è rassicurante, ti coccola e ti consola, ti scalda come un forno a microonde, subito e velocemente.

Non esiste più un problema che non possa essere risolto con una *App*. È tutto lì, a portata di mano, anzi, nella tua mano, e con il tuo dito puoi scorrere tutte le innumerevoli opzioni.

A che serve saper fare un orto, costruirsi un rifugio, saper riconoscere piante e alberi, macellare un'animale; a che serve sapere come farsi un vestito o anche solo rammendarlo; sapere come orientarsi, come curarsi.

Non serve più, a meno che tu sia uno specialista di una di queste o altre cose.

Ti serve saper fare una sola cosa; per tutto il resto c'è Master Card.

Ma cosa succederebbe se il tuo smartphone non si ricaricasse più, se il tuo computer andasse off-line; se il tuo frigorifero, la tua automobile e anche i tuoi autobus smettessero di funzionare?

C'hai mai pensato?

Hai capito cosa può essere "l'interruzione", ma stare chiusi in casa a giocare alla tua vita come se fosse un videogioco è un conto, ma se si staccasse la spina anche solo per pochi giorni, anche la tua ritrovata libertà di muoverti e spostarti dove ti pare non servirà a farti pensare che andrà tutto bene.

C'hai mai pensato?

E allora non ti servirà a molto capire chi sono i responsabili. È indifferente che lo "shut down", altro che il "lock down", sia stato causato dai tuoi perfidi anarco primitivisti che ti vogliono morto nonostante da anni cerchino di avvisarti delle conseguenze nefaste dell'assuefazione tecnologica, oppure da un'altro Stato o un'altra compagnia energetica concorrente, oppure semplicemente da un albero che abbia tranciato i cavi o ancora più semplicemente per l'errore di un tecnico distratto da un messaggio su *WhatsApp*.

E non pensare solo al peggio, allo shut down su scala globale; il problema non è l'apocalisse ma la tua dipendenza. Nel prossimo futuro, quando tutti saranno

obbligati ad essere on-line potrebbe succedere che qualcuno decida che non hai più i requisiti per mantenere i tuoi diritti digitali. Niente più abbonamento, niente più chat, niente più connessione. Lo shut down sarà solo tuo. Entrerai in depressione o ti sentirai una persona più libera? C'hai mai pensato?

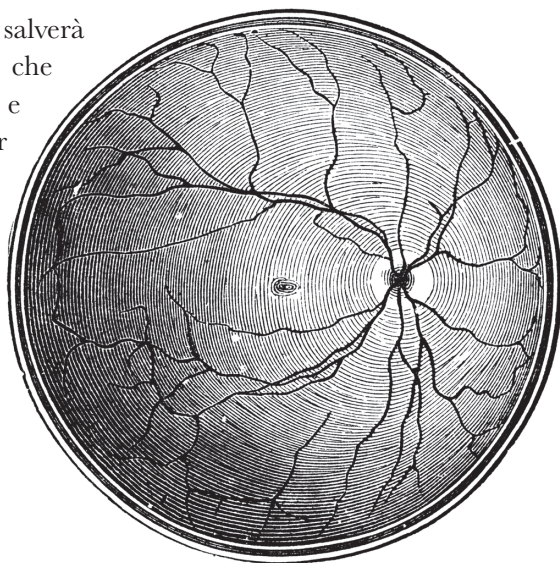
Non è quello che pensiamo che è importante ma quello in cui crediamo. Si può anche avere un approccio molto critico alla civiltà ipertecnologica moderna. Sono innumerevoli gli intellettuali che da anni mettono in luce il lato oscuro del vivere moderno e della dipendenza dalla tecnologia. Ma quando i libri che scrivono si chiudono sono pochissimi quelli che anche solo pensano che la soluzione sia porre fine a tutto ciò. Perché, ce lo siamo già detti, ci hanno insegnato che non c'è un'altra via.

Ma se *credi* che ci sia e smetti di *credere* alle parole di scienziati, politicanti, tecnofili e medici allora quello in cui credi farà la differenza. Spesso, se non sempre, le battaglie nella storia sono state una questione di fede. Anche ora forse sarà così. Ma non si tratta più di credere a dei, cristi o preti.

O crederai che la tecnologia salverà te e il tuo mondo o crederai che dobbiamo sbarazzarcene e farne sempre più a meno per tornare a vivere una vita che per noi ora sarà forse piena di incertezze, ma sarà reale, autentica, autonoma, interamente nelle nostre mani, nel bene e nel male.

C'hai mai pensato?

h.



Ivan Illich

L'AUMENTO DELLE CURE GENERA NUOVE PATOLOGIE

Le monde diplomatique, Marzo 1999

Episodio 1.2 - 11 aprile 2020

L'OSSESSIONE DELLA SALUTE PERFETTA

In un mondo impregnato dell'ideale strumentale della scienza, il sistema sanitario crea incessantemente nuovi bisogni terapeutici. E via via che l'offerta di sanità aumenta, la gente risponde adducendo più problemi, bisogni, malattie. Nei paesi sviluppati, dunque l'ossessione della salute perfetta è divenuta un fattore patogeno predominante. Ciascuno esige che il progresso ponga fine alle sofferenze del corpo, mantenga il più a lungo possibile la freschezza della gioventù e prolunghi la vita all'infinito. È il rifiuto della vecchiaia, del dolore e della morte. Ma si dimentica che questo disgusto dell'arte di soffrire è la negazione stessa della condizione umana.

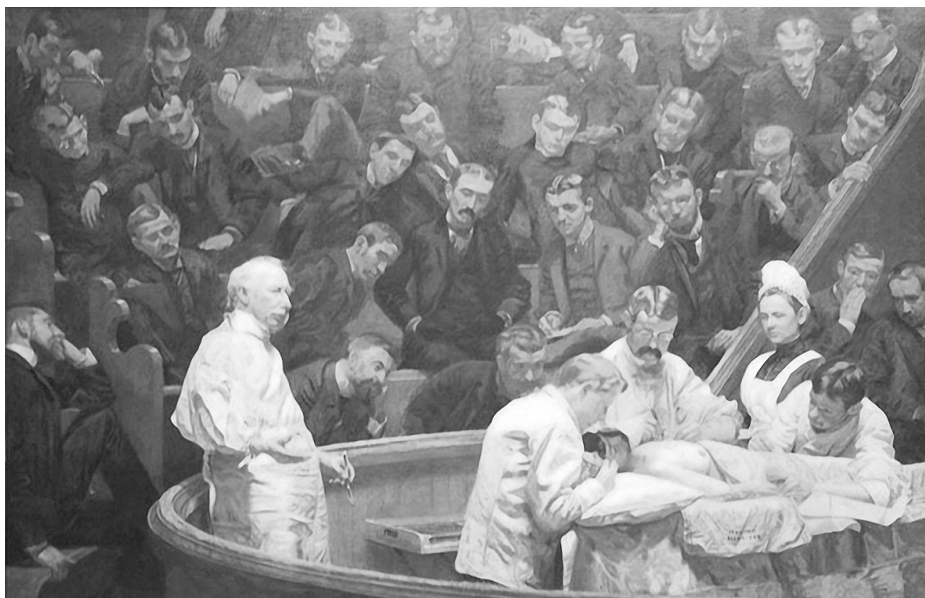
Se si considera la nostra medicina, quella del mondo occidentale, nell'ottica dello storico, si pensa inevitabilmente a Bologna, dove l'*ars medendi et curandi* si separò, in quanto disciplina, dalla teologia, dalla filosofia e dal diritto. Fu qui che in base a una scelta riferita a una piccola parte degli scritti di Galieno¹, il corpo della medicina ha stabilito la propria sovranità su un territorio distinto da quelli di Aristotele o di Cicerone. Ed è a Bologna che la disciplina che ha per tema il dolore, l'angoscia e la morte è stata reintegrata nell'ambito della saggezza, superando una frammentazione che non era mai stata operata nel mondo islamico, ove il titolo di Hakim designa a un tempo lo scienziato, il filosofo e il guaritore. Nel conferire l'autonomia universitaria al sapere medico, e nell'istituire inoltre l'autocritica della sua prassi grazie alla creazione del protomedicato, Bologna ha posto le basi di un'impresa sociale eminentemente ambigua, un'istituzione che ha fatto progressivamente dimenticare i limiti entro i quali la sofferenza dovrebbe essere affrontata piuttosto che eliminata, e la morte dovrebbe essere accolta anziché respinta. Certo, la tentazione di Prometeo² si è presentata fin dai primordi della medicina. Anche prima della fondazione dell'università di Bologna, nel 1119, i medici ebrei, nell'Africa del Nord, contestavano l'eclissarsi dei medici arabi nell'ora fatale. E ci è voluto del tempo perché questa regola scomparisse. Ancora nel 1911, data della grande riforma delle scuole di medicina americane, si insegnava come riconoscere la *facies ippocratica*, i segni grazie ai quali il medico comprende di non

trovarsi più davanti un paziente ma un morente. Questo realismo appartiene al passato. Ma è ormai venuto il momento, a fronte dell'affollamento dei morti mancati grazie alle terapie, e della loro moderna disperazione, di rinunciare a voler guarire la vecchiaia. Servirebbe un'iniziativa per preparare il ritorno della medicina al realismo, e subordinare la tecnica all'arte di soffrire e di morire. Occorrerebbe suonare un campanello d'allarme, per far comprendere che l'arte di celebrare il presente è paralizzata da questa ricerca della salute perfetta.

DAL CORPO FISICO AL CORPO FISCALE

Per parlare di questa “salute” metaforica, occorre intanto accettare due punti. Storica non è soltanto la nozione di salute, ma anche quella di metafora. Il primo punto dovrebbe risultare evidente, il saggista Northrop Frye³ mi ha fatto comprendere il secondo: la metafora ha una portata assai diversa tra i greci e i cristiani primitivi, per i quali evoca rispettivamente le dee Hygeia⁴ e Hygia, e i cristiani medievali, invitati alla salvezza grazie a un solo creatore e salvatore crocefisso; ma è ancora diversa laddove crea il bisogno di terapie in un mondo impregnato dell'ideale strumentale della scienza. Nella misura in cui si accetta una siffatta storicità della metafora, è il caso di chiedersi se, in quest'ultimo scorcio del millennio, è ancora legittimo parlare di una metafora sociale. Ed ecco la mia tesi: verso la metà del XX secolo, la nozione di una “ricerca della salute” implicava significati del tutto diversi che ai giorni nostri. Secondo la nozione che si afferma oggi, l'essere umano bisognoso di salute è considerato come un sottosistema della biosfera, un sistema immunitario che deve essere controllato, regolato, ottimizzato, come “una vita”. Non è più questione di porre in luce ciò che costituisce l'esperienza “di essere vivente”. Con la sua riduzione a “una vita”, il soggetto cade in un vuoto che lo soffoca. **Per parlare della salute nel 1999, bisogna comprendere la ricerca della salute come l'opposto di quella della salvezza; comprenderla come una liturgia societaria, al servizio di un idolo che spegne il soggetto.** Nel 1974 scrissi la *Nemesi medica*⁵. Non avevo però scelto la medicina come tema, bensì come esempio. In questo libro intendevo proseguire un discorso già avviato sulle istituzioni moderne, in quanto cerimonie creatrici di miti, di liturgie sociali intese a celebrare certezze. In questo senso avevo esaminato la scuola⁶, i trasporti e gli alloggi, per comprenderne le funzioni latenti e ineluttabili: ciò che proclamano, piuttosto che ciò che producono; il mito dell'Homo educandus, il mito dell'Homo transportandus, e infine quello dell'uomo incastrato. **Ho scelto la medicina come esempio per illustrare livelli distinti del carattere**

controproducente tipico di tutte le istituzioni del dopoguerra, del loro paradosso tecnico, sociale e culturale: sul piano tecnico, la sinergia terapeutica che produce nuove malattie; su quello sociale, lo sradicamento operato dalla diagnostica, che ossessiona il malato, l'idiota, l'anziano così come chi lentamente si spegne. E soprattutto, sul piano culturale, la promessa del progresso conduce al rifiuto della condizione umana e al disgusto dell'arte di soffrire.



Ho iniziato *Nemesi medica* con le parole: “L’impresa medica minaccia la salute”. All’epoca, questa affermazione poteva far dubitare della serietà dell’autore, ma aveva anche il potere di provocare stupore e rabbia. A 25 anni di distanza, non potrei più far mia questa frase, per due motivi: i medici non hanno più in mano il timone dello stato biologico, la barra della biocrazia. Se mai si ritrova un medico nei ranghi dei “decisori”, la sua presenza serve a legittimare la rivendicazione del sistema industriale di migliorare lo stato della salute. Oltre tutto, una “salute” non più sentita. Una “salute” paradossale. **Il termine “salute” designa un optimum cibernetico. La salute concepita come un equilibrio tra il macrosistema socio-ecologico e la popolazione dei suoi sottosistemi di tipo umano. Nel sottomettersi all’ottimizzazione, il soggetto rinnega se stesso.** Oggi, inizierò la mia argomentazione dicendo: “La ricerca della salute è divenuto il fattore patogeno

predominante”. Sono infatti costretto a prendere in considerazione un’azione controproducente alla quale non potevo pensare all’epoca in cui scrissi *Nemesi medica*, un paradosso che diviene evidente quando si scava nei rapporti sui progressi dello stato di salute. Bisogna leggerli in senso bifronte, alla maniera di Giano⁷: l’occhio destro rimane colpito dalle statistiche della mortalità e morbilità, il cui calo è interpretato come il risultato delle prestazioni mediche; con il sinistro non si possono più evitare gli studi antropologici che contengono le risposte alla domanda: come va? Non si può più evitare di vedere il contrasto tra la pretesa salute obiettiva e quella soggettiva. E cosa osserviamo? Quanto più aumenta l’offerta di salute, tanto più le persone rispondono adducendo i loro problemi, bisogni, malattie, e chiedendo di essere garantite contro i rischi. E tutto questo quando nelle regioni considerate arretrate i “sottosviluppati” accettano la propria condizione senza problemi. Alla domanda: come va? Rispondono: “Bene, data la mia condizione, la mia età, il mio karma”. E ancora: quanto più l’offerta della pletera clinica risulta da un impegno politico della popolazione, tanto più intensamente è risentita la mancanza di salute. **In altri termini, l’angoscia misura il livello della modernizzazione, e più ancora quello della politicizzazione.** L’accettazione sociale della diagnostica “obiettiva” è divenuta patogena in senso soggettivo. E sono precisamente gli economisti fautori di un’economia sociale orientata dai valori della solidarietà che fanno del diritto egualitario alla salute un obiettivo primario. Logicamente, si vedono costretti ad accettare limiti economici per tutti i tipi di cure individuali. Sono loro a dare un’interpretazione etica della ridefinizione del patologico che si opera all’interno della medicina. La ridefinizione attuale della malattia comporta, secondo il professor Sajay Samuel, dell’università Bucknell, “una transizione del corpo fisico verso un corpo fiscale”. In effetti, i criteri selezionati che classificano questo o quel caso come passibile di cure clinico-mediche sono, in misura crescente, parametri finanziari. In una prospettiva storica, la diagnostica ha avuto per secoli una funzione eminentemente terapeutica. L’incontro tra il medico e il malato era essenzialmente verbale. Ancora all’inizio del XVIII secolo, la visita medica era una conversazione. Il paziente raccontava, aspettandosi da parte del medico un ascolto privilegiato. Sapeva ancora parlare di ciò che provava uno squilibrio degli umori, un’alterazione dei flussi, un disorientamento dei sensi, e infine le terrificanti coagulazioni. Quando leggo il diario di questo o quel medico del periodo barocco (XVI-XVII secolo), ogni annotazione evoca una tragedia greca. L’arte medica era un’arte dell’ascolto. Il comportamento del medico era quello che, nella sua poetica, Aristotele esige dal

pubblico di un teatro un punto sul quale si differenzia dal suo maestro Platone. Aristotele è tragico non soltanto per le parole ma per le inflessioni della voce, la melodia, i gesti. È così che il medico rispondeva mimeticamente al paziente, per il quale questa diagnosi mimetica aveva una funzione terapeutica. Ma presto questa risonanza scompare, e l'auscultazione prende il posto dell'ascolto. L'ordine dato cede il posto all'ordine costruito, e non soltanto in medicina. L'etica dei valori soppianta quella del bene e del male: la sicurezza del sapere declassa la verità così come nella musica l'ascolto della consonanza, che poteva rivelare l'armonia cosmica, scompare sotto l'effetto dell'acustica, una scienza che insegna come far sentire le curve sinusoidali nel registro di mezzo. **Questa trasformazione del medico che ascolta una lagnanza in medico che assegna una patologia arriva al suo punto culminante dopo il 1945.** Si induce il paziente a guardare se stesso attraverso il diagramma sanitario; ad assoggettarsi, nel senso letterale del termine, a un'autopsia: vedere se stesso con i propri occhi. Questa autovisualizzazione lo indurrà a rinunciare a sentirsi. Le radiografie, le tomografie e la stessa ecografia degli anni 70 lo aiutano a identificarsi con le tavole anatomiche che da bambino vedeva appese alle pareti delle aule scolastiche. La visita medica serve così alla disincarnazione dell'ego.

L'INUMANO NUMERICO

Sarebbe impossibile, all'approssimarsi del 2000, procedere all'analisi della salute e della malattia in quanto metafore sociali senza comprendere che questa autoastrazione immaginaria, con il suo rituale medico, appartiene anch'essa al passato. La diagnosi non dà ormai più un'immagine con una qualche pretesa di realismo, bensì un intersecarsi di curve e di probabilità, organizzate per costituire un profilo. La diagnosi non è più rivolta al senso della vista, ma esige ormai dal paziente un freddo calcolo. **In maggioranza, gli elementi della diagnosi non misurano più un dato individuo concreto. Ogni osservazione colloca il suo caso in una "popolazione" diversa, indicando un'eventualità senza poter designare il soggetto.** La medicina si è posta in condizione di non poter più scegliere il bene per un paziente concreto. Per decidere dei servizi che gli verranno resi, obbliga il diagnosticato a giocare la propria sorte al poker. Prendo come esempio la consultazione genetica prenatale, studiata a fondo da una collega, la ricercatrice Silja Samerski, dell'università di Tübingen. Neppure dopo aver studiato dozzine di protocolli avrei potuto credere a ciò che accade in quelle consultazioni, affidate a medici con alle spalle quattro anni di specializzazione in genetica, alle quali si sottopongono in Germania

varie categorie di donne. I medici si astengono rigorosamente da qualsiasi opinione per non rischiare la sorte di un loro collega di Tübingen, che nel 1997 è stato condannato dalla Corte Suprema a provvedere a vita al mantenimento di un bimbo malformato: aveva suggerito alla futura madre che le probabilità di una malformazione del genere sarebbero state modeste, anziché limitarsi a indicare una percentuale di rischio. In questi colloqui, si passa dall'informazione sulla fecondazione e da un'esposizione riassuntiva delle leggi di Mendel⁸ alla definizione di un albero genetico-araldico, per arrivare all'inventario dei rischi e a una passeggiata attraverso un "giardino dei mostri". Ogni volta che la donna chiede se potrebbe accaderle una cosa del genere, il medico le risponde: "Signora, non possiamo escludere con sicurezza neppure questo". Quel che è certo comunque è che una risposta del genere lascia le sue tracce. La cerimonia ha un effetto simbolico ineluttabile: quello di costringere la donna incinta a prendere una "decisione", identificando se stessa e il suo futuro bambino con una configurazione di probabilità. Non sto parlando della decisione in favore o contro la continuazione del suo stato di gravidanza, bensì dell'obbligo della donna a identificare se stessa e il nascituro con una "probabilità". Identificare la propria scelta con un biglietto della lotteria. La si costringe così a un ossimoro⁹ di decisione, una scelta che si pretende umana, mentre corrisponde ad essere incastrati nell'inumano numerico. **Eccoci così davanti non più a una disincarnazione dell'ego, bensì alla negazione dell'unicità del soggetto, all'assurdità di porsi a rischio come sistema, come modello attuario.** Il consulente diviene psicopompo¹⁰, in una liturgia di iniziazione al tutto-statistico. E tutto questo in nome del "perseguimento della salute". A questo punto diventa impossibile trattare della salute in quanto metafora. Le metafore sono tragitti da una riva semantica all'altra. E per natura zoppicano. Ma per la loro stessa essenza, gettano una luce sul punto di partenza della traversata: cosa che non può più avvenire quando la salute è concepita come l'ottimizzazione di un rischio. L'abisso che esiste tra il somatico e il matematico non lo ammette. Il punto di partenza non tollera né la carne, né l'ego. Il perseguimento della salute li dissolve entrambi. **Come si può dare ancora corpo alla paura quando si è privati della carne?** Come evitare di cadere in una deriva di decisioni suicide? Diciamo una preghiera: "Non lasciateci soccombere alla diagnosi ma liberarteci dai mali della sanità!".

NOTE

1 *Galieno*. Medico greco (131-201), che esercitò soprattutto a Pergamo e a Roma. Attraverso la dissezione di animali, riuscì a compiere in campo anatomico importanti scoperte sul sistema nervoso e sul cuore. La sua influenza è stata considerevole fino al XVII secolo.

2 *Prometeo*. Eroe dell'antichità, cui è stato attribuito il merito di aver insegnato agli esseri umani l'intero scibile alla base di una civiltà. Ha rapito il fuoco agli dei per portarlo agli uomini.

3 *Northrop Frye* (1912- 1990), già professore all'università di Toronto e uno dei più influenti critici letterari di lingua inglese. Autore, tra l'altro, di: *Anatomia della critica*, (Einaudi, 1972); *Il potere delle parole. Nuovi studi su Bibbia e letteratura* (La Nuova Italia, 1994); *La duplice visione. Linguaggio e significato nelle religioni* (Marsilio, 1993).

4 *Hygeia*. Personificazione della salute, figlia di Asclepio, il dio greco della medicina.

5 Ivan Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*. Arnoldo Mondadori Editore, 1977.

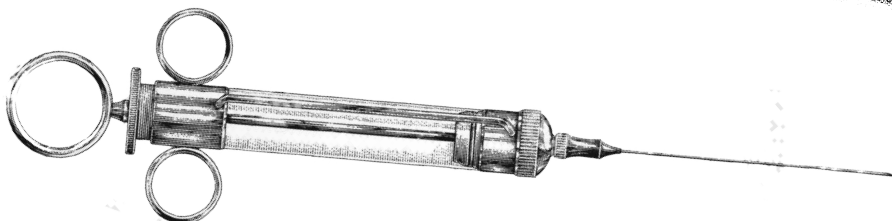
6 Leggere Ivan Illich, *Descolarizzare la società*. Arnoldo Mondadori Editore, 1973.

7 *Giano bifronte*, dio romano dal doppio volto. A lui è consacrato il mese di gennaio *januarius*.

8 *Jan Rehor*, detto Gregori Mendel (1822- 1884), botanico ceco, fondatore della genetica. Ha scoperto le leggi dell'ibridazione.

9 Come la metafora, l'*ossimoro* è una figura retorica che consiste nell'applicare a un nome un epiteto che sembra contraddirlo: ad esempio, chiarezza oscura, sole nero, forza tranquilla.

10 *Psicopompi*. Conduttori delle anime dei morti, come Hermes e Orfeo.





Kalashnikov Collective

UNA GUERRA SENZA FINE

tratto da *L'algebra morente del cielo* (2015)

Episodio 1.3 - 20 aprile 2020

Affacciati alle finestre rivolte alla centrale
seguimmo le rondini nidificare
nel sarcofago che avvolge il reattore nucleare

Dormimmo in una casa costruita con le bombe
piovute dal cielo nei giorni di guerra
di una guerra che non è mai finita

Ci svegliammo nella notte,
il respiro ci mancava
alzammo i nostri occhi,
ma non riuscivamo a vedere

E secondo noi il concetto di guerra
va esteso alla guerra che l'uomo fa
alla terra che calpesta e che lo nutre

Perché una notte ancora più nera
ci scendeva sulla fronte
una coltre di nero petrolio
ci scorreva tra le piume

PER IL MIO BENE

Episodio 2.10 - 15 dicembre 2020

Potrà mai esserci qualcuno più adatto di me medesimo a decidere del mio benessere personale? Secondo lo stato, i suoi manutengoli, gli esperti di ogni alloro, i religiosi e la massa sempre più acritica, sì. Data tale premessa, sostenuta dalla quasi totalità dei contemporanei, la vita di ognuno diviene sempre più etero-diretta e sempre più simile a quella degli altri. Anzi, se si aggiunge la mondializzazione della religione Scienza, la iper-invasività della tecnologia ed il sospetto di una pandemia, si può parlare di sopravvivenza standardizzata. Ne consegue che, seppur con minime, a volte ridicole differenze geografiche, dobbiamo tutti seguire i regolamenti e le restrizioni dei deputati a decidere sul nostro bene e se questi dovessero diventare gravosi, tanto meglio, si potrà fare della retorica sull'eroismo collettivo per compattare sempre più la popolazione sotto l'enorme cappello del pensiero unico.

Così per il mio bene devo uscire solo quando anche tutti gli altri escono e rinchiudermi in casa quando per strada non c'è nessuno.

Per il mio bene non posso passare delle serate di svago, ma devo lavorare in fabbriche, supermercati, mezzi pubblici, etc...

Per il mio bene i negozi chiudono prima restringendo il tempo disponibile per gli acquisti e affollandoli.

Per il mio bene ci sono soldati armati di fucili d'assalto in tante piazze, probabilmente per polverizzare infidi virus.

Per il mio bene devo fare file all'esterno di vari uffici pubblici alle intemperie e accalcandomi per non perdere il posto in coda.

Per il mio bene devo prender un caffè al bar, allontanandomi il prima possibile e gustandolo per strada insieme al retrogusto che il bicchiere di plastica regala alla mia salute.

Per il mio bene mi richiamano al lavoro anche se sono un medico in pensione mentre sconsigliano agli over 65 anni di uscire di casa.

Per il mio bene se perdo la mascherina per strada mi viene comminata una sanzione di 400€.

Per il mio bene viaggio in uno scuolabus con i finestrini costantemente aperti per tutto l'inverno.

Per il mio bene le fabbriche di morte (armi, inquinanti, mortali per gli ope-

rai) restano aperte.

Per il mio bene gli ospedali rimasti dopo i tanti tagli e privatizzazioni, non curano più altre malattie che non sia la famigerata pandemia.

Per il mio bene i tabacchi e gli alcolici, monopoli di stato, anche se mortali, restano in vendita.

Per il mio bene le scuole rimaste in piedi vengono chiuse (non certo per il concreto rischio di crolli) togliendomi l'unica occasione che ho di socializzare coi miei coetanei, visto che di sport neanche a parlarne e dalla strada ci avete tolti ormai tanti anni fa.

Per il mio bene devo tenere mio figlio davanti ad uno schermo per almeno quattro ore al giorno quando avevo lottato tanto con lui per cercare di tenercelo lontano.

Per il mio bene guardie carcerarie entrano ed escono quotidianamente dai vari luoghi di detenzione, mentre chi è rinchiuso non può avere colloqui o contatti.

Per il mio bene devo comprare uno smartphone e scaricare applicazioni che mi controllano costantemente e mi rendono un prodotto per aziende.

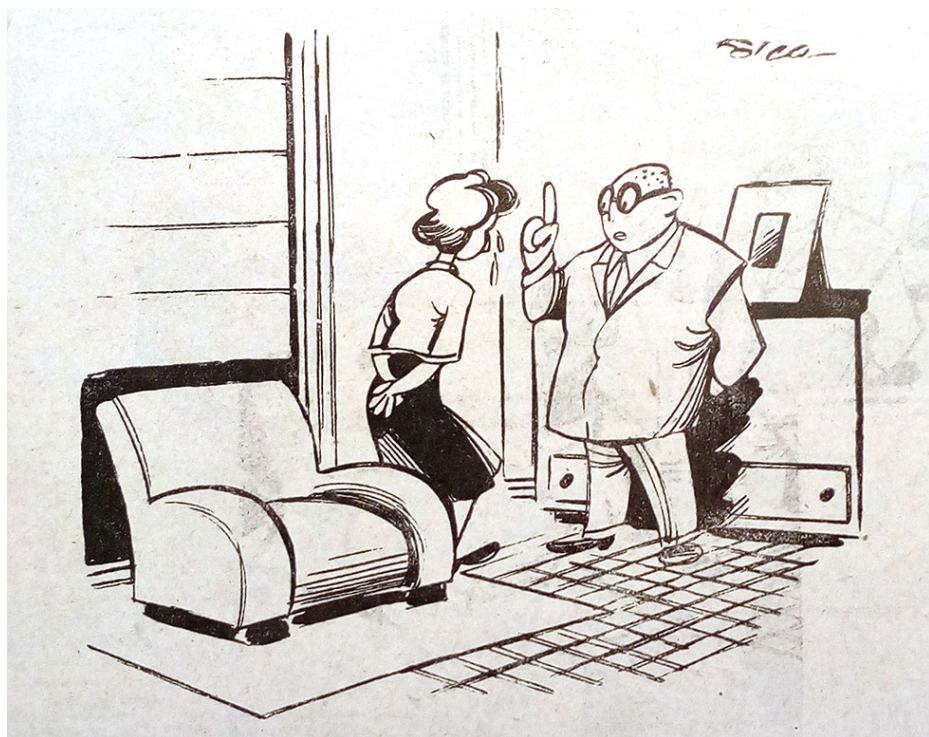
Questo “mio bene” è così ben tutelato da tanti altri esempi, ma si dimostra ancor più con l'innegabile aumento di suicidi, violenze domestiche e consumo di psicofarmaci durante i periodi di reclusione, confinamento, lock-down o dir si voglia, cioè quando è più attiva l'attenzione di chi vuole il mio bene.

Responsabilità collettiva è il richiamo dei capi dello Stato, del governo e della Chiesa. Certo, nel mondo alla rovescia si può dire questo ed essere presi sul serio. Se non si tratta di una subdola trovata per spingere tutti a diventare sbirri del proprio vicino, prima ancora che di se stessi, allora quelle due parole non possono realmente stare insieme: responsabilità collettiva significa merito collettivo o colpa collettiva, ma se il merito o la colpa sono di tutti allora non lo sono di nessuno. Possono essere tutti eroi o tutti vigliacchi? La popolazione civile di Londra durante la seconda guerra mondiale è stata definita eroica nella resistenza ai bombardamenti tedeschi, ma avevano una qualche scelta per cui hanno preso la decisione eroica? Quanto c'è di responsabilità nel seguire pedissequamente i dettami di chi è gerarchicamente superiore? Quanto c'è di eroico nel vivere in una campana di vetro? Si può definire vita quella passata in un enorme laboratorio come una cavia?

Se si è arrivati al punto di avere così tanta paura di morire da rinunciare

a vivere, allora, visto che la morte è faccenda che attiene a tutti coloro che nascono, è meglio evitare di nascere per non ritrovarsi nella società della morte, perché fintanto che il mio bene verrà deciso da qualcuno differente da me l'equazione permane:

“altri” x “il mio bene” = 0



Il biondo

IL NUOVO WILD WEST

Episodio 1.8 - 9 giugno 2020

Tre mesi di isolamento forzato, milioni di pecore obbedienti al loro pastore. Ogni settimana un nuovo comandamento, e voi sottomessi e in ginocchio a pregare affinché andasse tutto bene.

Ho dovuto affrontare molti duelli nella mia vita e sono abituato a vedere negli occhi di chi ho di fronte la paura di morire, in quei casi l'unica speranza che abbiamo, l'unica cosa che conta per poter sopravvivere è di essere più veloci del proprio avversario.

Non ho mai ucciso per sete di potere ma per fame di sopravvivenza, e dopotutto posso dire che sono in pochi a rimpiangere le persone a cui ho preso la vita. Sceriffi, sbirri, qualche canaglia bramosa di oro, sporchi capitalisti alla conquista sfrenata del west, missionari con il debole per la tenera età, in somma gentaglia. Non sono a prescindere un difensore dei così detti sfruttati ma ho sempre avuto una forte avversione per gli sfruttatori.

Ma ora che mi tocca vedere. A vedere quanta influenza hanno questi moderni scienziati sulle vostre deboli menti mi rammarico di non aver dedicato qualche pallottola pure a qualcuno di questi nuovi preti del nuovo millennio. Il problema è che questa gente non la vedi girare per strade polverose, non la incontri nei bar o nei saloon, stanno chiusi nei loro laboratori, lì si può sentire alla tv e alla radio. Forse è per questo che li trattate come fossero Dio perché come lui non li potete toccare con le vostre mani.

Ma lasciamo perdere quest'altra gentaglia, scienziati, politici, opinionisti, siete voi sottomessi a farmi salire la rabbia. Devo credere che la vostra comoda vita di oggi vi abbia fatto rammollire se di colpo avete paura di un'influenza. Non lo sapevate che a vivere così, abbuffandosi di cibo spazzatura e di medicinali è un po' come affrontare a duello il vecchio Sentenza zoppi e senza pistola. Certo lui è un poco di buono ma voi dei poveri stupidi senza cervello.

Per fortuna che la vita a girovagare a cavallo per lande sperdute non mi ha mai portato ad enormi e continue abbuffate. E in più la gente come me sa che non



c'è malattia che un po' di riposo e un buon brodo di ossa non possano curare.

Ora che hanno aperto le gabbie e siete tutti risbucati all'aria aperta, tutti in maschera e a distanza, sempre obbedienti ai nuovi comandi, mi chiedo se questa paura è dovuta realmente al virus o più semplicemente al potere repressivo del vecchio sceriffo, che la paura sia quella di infrangere la legge e magari persino la paura di essere diversi dal resto del gregge, paura di quello che pensano gli altri e certo paura anche delle loro delazioni.

Che tempi bui e tristi. Fortuna che ogni tanto qualche boccata di libertà la si respira, la rivolta nord americana contro gli sporchi sbirri

assassini, le antenne che bruciano in tutta Europa. Devo ammetterlo, non sono cose romantiche come i cari vecchi duelli ma, per noi banditi di oggi, il lavoro non manca mai. E in più queste sono le situazioni appropriate, oltre al carnevale, per andare in giro in maschera, solo degli idioti senza più un briciolo di cervello la terrebbero su tutto il giorno per motivi di salute.

Ma nonostante questi spiragli, questo periodo ha fatto sì aumentare la mia rabbia verso gli sfruttatori, che ne approfitteranno per aumentare il loro controllo sul mondo e il loro potere di coercizione, ma mi ha fatto anche salire una viscerale antipatia verso gli sfruttati, che al posto di mandare tutto a farsi fottere hanno obbedito e continuano a obbedire allo sceriffo.

Che Dio abbia pietà anche di voi. In bocca al lupo.

Clare Follman

PAROLE DELLA TERRA DESOLATA

tratto da Oak Journal #2 autunno 2020

Episodio 2.14 - 20 gennaio 2021

La parola è un incantesimo e le parole, una volta lanciate nell'aria, deformano la trama dei mondi. –Ho Tzu Nyen.

La lingua deforma e crea il mondo. L'importanza della parola è una consapevolezza assai antica. La mitologia, il folklore, le storie sulle origini di tutto il mondo ci raccontano il potere del linguaggio; di come le parole pronunciate possano dar vita sia ai mondi che agli abitanti di quei mondi. La lingua è potente. Le parole dipingono il mondo con colore, cultura, storia e contesto. È attraverso il linguaggio e attraverso le parole che le persone vedono i loro mondi.

Se comprendiamo e siamo consapevoli che il linguaggio deforma il mondo, dovremmo ricercare con cura quei luoghi in cui coloro che hanno potere esercitano il linguaggio in modo blindato, inaccessibile e in modo selettivo. Questi luoghi, *questi mondi* sono solo per pochi eletti e solo questi pochi eletti possono capirli. E quando questi luoghi influenzano seriamente ed escludono solitamente il nostro mondo, dobbiamo prestare molta attenzione e chiederci: perché è così? Perché continua sempre ad essere così? E cos'altro si può fare?

Oggi, in molti modi, è il linguaggio della scienza che dipinge la nostra prospettiva del mondo. Ama dirci chi siamo, perché siamo qui e cosa ci potrebbe succedere. Ma ci nasconde anche molte cose. Il linguaggio scientifico può essere impenetrabile per la gente comune, un'inaccessibilità che può essere fatta risalire alla nascita della scienza moderna stessa. Alcune delle prime istituzioni scientifiche, ad esempio tra il 1560 e il 1700, condivisero le loro scoperte scientifiche usando un vocabolario altamente tecnico, un linguaggio comune tra gli scienziati dell'epoca, ma per chiunque altro incomprensibile¹. Questo linguaggio esclusivo fu una delle prime forme di gergo scientifico e creò dissonanza tra scienziato e profano. A parte questo gergo scientifico, era il latino la lingua originale della scienza. Il botanico Carl Linnaeus (1707-1778) è ampiamente riconosciuto per aver scolpito il mondo che ha osservato intorno a lui usando la nomenclatura binomiale, che ha dato ad animali e piante nomi latini specifici.

Anche gli scienziati facevano le loro pubblicazioni in latino. A prima vista, questo uso del latino sembra essere un modo di scrivere la scienza in modo obiettivo e imparziale. Il latino era una lingua morta. Non c'era più una cultura, non c'erano persone vive che rivendicavano il latino come lingua propria. Poiché il latino non apparteneva a nessuno, potrebbe teoricamente appartenere a tutti. Tuttavia, questo ha senso solo se il latino fosse compreso allo stesso modo da tutti. Invece, era solo nei college e nelle scuole che si poteva insegnare la lingua latina, il che significa che la gran parte delle masse ignoranti non sarebbero state in grado di capire qualsiasi cosa scritta in lingua latina. Lo storico George Sarton osserva che il latino “era il linguaggio esoterico utilizzato per impedire la diffusione del sapere a persone che erano ritenute indegne o che potevano farne un cattivo uso”². Giambattista Della Porta, che ha creato l'Academia Secretorum Naturae che era una delle prime e più sperimentali istituzioni della scienza negli anni Sessanta del Cinquecento, “scriveva in latino, e non per il popolo”³. Francis Bacon, il primo filosofo della scienza moderna e padre dell'empirismo, insistette molto sul fatto che lo studio della scienza avrebbe migliorato l'umanità, ma il suo programma sembrava includere anche l'uso della scienza per rafforzare il dominio e il potere delle élite. Si dice che abbia detto: “Non mi piace la parola Persone”, che considerava o con il senso di “comunanza” o come di “una tipologia meschina”⁴. Possiamo vedere come questa dissonanza tra profano e scienziato sia stata originariamente creata e mantenuta deliberatamente con l'intenzione di escludere.

Oggi, possiamo trovare esempi contemporanei di questa inaccessibilità originaria della scienza se consideriamo le riviste e gli articoli accademici che sono accessibili solo agli studenti, o agli accademici, o a coloro che pagano l'iscrizione e l'accesso.

È veramente la parola della scienza ora a dominare la nostra lingua e a dipingere il nostro mondo. I lessicografi hanno scoperto che la scienza e la tecnologia sono responsabili di quasi la metà delle nuove parole aggiunte alla lingua inglese nel XX secolo. Uno studio linguistico rivela che il 45% delle nuove parole create tra il 1960 e il 1985 sono nate per conto della scienza e della tecnologia⁵. Quando gli scienziati pubblicano le loro scoperte, creano nuove parole altamente specifiche che saranno utilizzate quasi esclusivamente solo in quelle specifiche discipline. Queste parole specializzate possono essere definite gergo scientifico. Al di fuori delle discipline compartimentali, questo gergo confonde tutti gli altri.

Distrae. Complica e frustra. Serve a rafforzare sottilmente la specializzazione della divisione del lavoro. Questa compartimentazione del linguaggio ci dice: “Lascia fare agli esperti”. Rende il discorso della scienza in gran parte inaccessibile, e quindi inattaccabile, perché i lettori faticano a cogliere i concetti quando questi sono stati rimossi a più livelli – e astratti - dal loro contesto originale. Tali barriere alla comprensione sono misurabili. Si stima che i testi accademici in generale siano composti dal 5% di gergo, 80% di parole familiari o molto utilizzare e di uso comune e qua è là dall’ 8 al 10% di vocabolario accademico. Nei testi accademici *scientifici*, tuttavia, il gergo si aggira intorno al 22%. Quando il test *Flesch Reading Ease* (FRE), un test che misura la leggibilità di un testo da 0 (illeggibile) a 100 (comprensibile), è stato applicato a *Summaries for Policymakers from The Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il documento ha ottenuto un punteggio inferiore a 20 , un punteggio scoraggiante per un’organizzazione che è principalmente incaricata di monitorare la ricerca per la crisi climatica globale e di condividere efficacemente tali informazioni con il pubblico⁶.

È in questo luogo della scienza che i concetti sono espressi con una grammatica e una sintassi insolite e peculiari che diventano, in effetti, una lingua straniera, resa illeggibile e indicibile da chi ha influenza su questa lingua. Questo crea una forma di analfabetismo che difende la scienza dalla comprensione, dalla contestazione e dalla resistenza. Di per se la creazione di nuove parole è un meccanismo fondamentale del linguaggio che si mantiene vivo e viene stimolato ogni qualvolta che cambiano i valori, le credenze e modi di interazione fra le persone nel mondo che cambia intorno a noi. Tuttavia, il gergo scientifico è *disumanizzante* nella sua astrazione. Diminuisce la capacità dello scienziato di comunicare in modo appropriato ed efficace con altre persone. Ci sono momenti in cui questa lacuna nella comprensione può avere conseguenze dolorose. Ad esempio, quando un consulente genetico discute con una donna incinta i rischi che il suo bambino non ancora nato potrebbe avere, c’è una dissonanza tangibile, e dimostrabile, tra le parole e i concetti che devono essere comunicati alla donna incinta e alla comprensione di ciò che riguarda il suo bambino. Silya Samerski racconta una scena del genere in cui un consulente genetico cerca di consigliare una donna incinta:

1. Il genetista parla con una profana. Deve precisare la sua conoscenza in modo tale che le persone normali possano seguirlo. Per fare ciò, deve trovare parole di tutti i giorni per concetti come aberrazione cromosomica,

mutazione del DNA e modello di probabilità.

2. Una volta che ha parlato, la cliente viene invitata a prendere una decisione. Questa decisione è, in qualche modo, una decisione sulla vita o sulla morte, sulla nascita di un bambino o sull'interruzione di una gravidanza. Di fronte al gergo astruso del consulente genetico, la cliente inevitabilmente si chiede: che cosa vuol dire tutto questo? Cosa significa tutto questo per me? La consulenza genetica è un esempio lampante dello scontro tra concetti scientifici e significato quotidiano⁷.

Questo è un esempio di una situazione delicata in cui entrambe le parti trarrebbero grande beneficio dalla sensibilità e dalla capacità di poter tradurre il gergo specializzato in linguaggio comune. Possiamo vedere qui come il “mumbo jumbo” del gergo aggrava la confusione, la dissonanza e la distanza tra la donna incinta e il consulente genetico. L'astrazione intenzionale e oggettiva dalle emozioni umane e dai pregiudizi portati in questo tipo di situazione è emotivamente devastante. Per l'aspirante madre, il suo potenziale figlio si è trasformato davanti ai suoi occhi in un rischio spaventoso e pericoloso. Disumanizzante, anzi. Ma non è solo disumanizzante, è anche depotenziante. In questo caso, la madre è resa impotente dalle mani del consulente genetico - la conoscenza del suo corpo, del suo grembo e del suo bambino è irrilevante rispetto alla conoscenza dell'esperto scientifico: il consulente genetico.

Mentre un certo tecnicismo nel linguaggio scientifico potrebbe essere inevitabile, la censura, l'inaccessibilità e la depotenzionalità delle informazioni non lo è.

La scienza ospita un'altra classe di termini inaccessibili che, rispetto al gergo scientifico, sono in gran parte sconosciuti e non riconosciuti per quello che sono. Nel 1988, il linguista e filosofo Uwe Poersken ha scritto un libro che introduce un lessico di parole identificate per la loro plasticità e malleabilità. Questo libro, *Plastic Words: The Tyranny of a Modular Language*, descrive l'origine, le caratteristiche e gli effetti collaterali tirannici dell'uso delle parole di plastica.

Le parole plastiche derivano dalla lingua vernacolare, migrano nel discorso scientifico e poi ritornano alla lingua comune⁸. In questa migrazione il significato si perde, ma in assenza di significato, queste parole portano con sé un nuovo e più pericoloso fardello: un'aura vuota e potente, che evoca un senso di correttezza che invita a un silenzio senza fiato. Le parole di plastica di Poersken

sono imprecise e vaghe, spesso intercambiabili. Ad esempio, “comunicazione” può essere utilizzato per descrivere molte cose diverse: una persona che parla con un’altra persona, un gatto che miagola, uno smartphone che riceve dati da un satellite, ecc. Termini più specificamente descrittivi e contestualizzati, come *parlare*, *miagolare* o *trasmettere* i dati sono evitati a favore di un termine generalizzante e meno comunicativo: comunicazione.

Ecco le parole di plastica di Uwe Poersken:

REALIZZAZIONE, BISOGNI DI BASE, CAPITALIZZAZIONE, CURA, CENTRO, COMUNICAZIONE, CONSUMO, CONTATTO, DECISIONE, SVILUPPO, EDUCAZIONE, ENERGIA, SCAMBIO, FATTORE, FUNZIONE, FUTURO, CRESCITA, SALUTE, IDENTITÀ, INFORMAZIONE, TENORE DI VITA, GESTIONE, MODERNIZZAZIONE, MODELLO, PARTNER, PIANIFICAZIONE, PROBLEMA, PROCESSO, PRODUZIONE, PRODUTTIVITÀ, PROGRESSO, PROGETTO, QUALITÀ, MATERIA PRIMA, RELAZIONE, RISORSA, RUOLO, SERVIZIO, SESSUALITÀ, SOLUZIONE, STRATEGIA, STRUTTURA, SOSTANZA, SISTEMA, VALORE, LAVORO, POSTO DI LAVORO⁹.

Suonano familiari? Penso proprio di sì. Ma cosa *significano* queste parole? Risorse? vegetali, animali o minerali? Sono risorse umane o risorse naturali? Stanno crescendo o si stanno riducendo? Sono cose per cui bisogna investire denaro o sono cose che già ci appartengono?

Prendiamo la parola plastica “gestione”, in inglese “management”. Scompatiamola in modo più approfondito per illustrare le caratteristiche ingegnose e nefaste di questo tipo di parole. Management è un matrimonio tra il prefisso *manage* e il suffisso *ment*. *Manage* deriva originariamente dall’italiano *maneggiare*, da mano, e che deriva dal latino *manus*. Maneggiare, usato nella metà del XVI secolo, significava originariamente in particolare maneggiare o addestrare un cavallo. Correlato è lo spagnolo *manejar*, che significa: usare o manipolare. Altri primi usi della parola “gestione” implicavano manipolazione o inganno¹⁰. Oggi, il significato di management come l’italiano *gestire* può essere interpretato.

La gestione dei lavoratori è un ruolo che può essere certamente difficile da capire, ma è chiaramente molto lontano da queste definizioni originali. La descrizione del lavoro di un manager molto raramente includerà la gestione dei cavalli e, sebbene i gestori manipolatori non sono di sicuro insoliti, la maggior parte dei manager ti assicurerà che tali pratiche sono lontane dal loro elenco di doveri quanto l’addestramento e la gestione dei cavalli. In ambito ecologico la gestione

delle specie invasive il più delle volte si riferisce al massacro di alcune specie vegetali o animali. Tuttavia, molti usi non sono così chiari. Nell'Ordine Esecutivo 13751: *Salvaguardare la nazione dagli impatti delle specie invasive*, viene rivelato un "Piano di gestione", ma questo piano comprende molte idee diverse, tra cui:

(1) fornire una leadership istituzionale e la definizione delle priorità; (2) ottenere un efficace coordinamento tra le agenzie e un rapporto costo-efficacia; (3) sensibilizzare e motivare l'azione, anche attraverso la promozione di un'adeguata trasparenza, consultazione a livello di comunità e sensibilizzazione delle parti interessate in merito ai benefici e ai rischi per la salute umana, animale o vegetale durante il controllo o l'eradicazione di una specie invasiva; (4) rimuovere le barriere istituzionali e politiche; (5) valutare e rafforzare le capacità; e (6) promuovere l'innovazione scientifica, tecnica e programmatica¹¹.

Mentre alcune delle idee di ciò a cui fa riferimento la gestione in questo ambito possono essere distinte attraverso la foschia (cioè: controllo, minimizzazione, sradicamento, educazione di, ecc.), quando arriviamo a cogliere un significato concreto, è come se la parola scivolasse via per significare qualcos'altro. Serve come segnaposto per *qualunque cosa che* l'autore voglia che sia gestito e il suo significato può essere cambiato da frase a frase e momento per momento. Possiamo vedere tramite questi esempi una manciata di altre parole plastiche (piano, informazione, salute, ecc.) con intonazioni oscure che contribuiscono a rendere vago lo scopo della gestione delle specie invasive.

Inoltre, è sufficiente esaminare un'altra sotto-disciplina della scienza per diventare realmente consapevoli che la gestione (come qualsiasi altra parola plastica) è un maestro del travestimento, con personalità diverse e multiple. Nell'ambito dell'economia, ad esempio, la gestione raramente, se non mai, farà riferimento all'eradicazione o alla minimizzazione. Possiamo vedere diverse implicazioni per la parola "gestione" nella bozza del piano strategico della *Federal Trade Commission* (FTC):

Principali priorità e obiettivi di gestione: gli obiettivi di gestione della FTC sono incorporati nell'Obiettivo strategico 3, Migliorare le prestazioni della FTC attraverso l'eccellenza nella gestione delle risorse, del capitale umano e della tecnologia dell'informazione. Il presente piano strategico affronta le priorità nelle aree della gestione del capitale umano, della gestione e pia-

nificazione della tecnologia dell'informazione, della gestione finanziaria e delle acquisizioni, della preparazione del personale alle emergenze, della gestione dei documenti e dell'etica¹².

Qui, il significato di “gestire” e “gestione” si riferisce generalmente a stimolazione, avanzamento e l'esortazione alla crescita, piuttosto che minimizzazione o eliminazione. In questo confronto, questi significati di gestione si contraddicono, sgonfiando ogni significato antonimico.

Quindi, da questi due esempi, cosa possiamo concludere per definire “gestione”? Qui, gestione significa: più soldi; meno piante.

Le parole di plastica sono sorelle del gergo scientifico, ma non gemelle. Adottate dalla scienza, le parole di plastica sono sì importanti e hanno un potere scientifico ma in realtà non hanno peso, sono prive di senso e di significato. Senza peso, possono essere facilmente trasportate attraverso concetti, regni o discipline radicalmente diverse, e continuano a diffondere quel senso di potere scientifico. Pertanto, collegano ordinatamente il mondo pseudo-oggettivo della scienza con il quotidiano, ma lo fanno in modo nascosto e discreto. Sono singole parole con innumerevoli applicazioni, che sradicano o rendono obsoleti i loro sinonimi ed espressioni affini. Cancellano e riducono la storia, il contesto e la trama perché sostituiscono una spiegazione più precisa e accurata con una parola solitaria, vuota, definitiva e maldestra. Il modo in cui queste parole si percepiscono, come risuonano e il potere che irradiano sono molto più importanti di qualsiasi cosa possano significare o suggerire. Questa specie di linguaggio, gonfio di autorità scientifica, è ancora vuoto. Il loro effetto è una confusione mimetizzata; queste parole suonano familiari, ma possono avere un significato così vario da contesto a contesto che non si può veramente sapere cosa significheranno queste parole in un dato momento. Poiché mancano di un significato coerente e vengono utilizzate allo stesso tempo da esperti o funzionari per descrivere le cose, ciò fa sì che ci si affidi a quegli esperti al potere per conoscere, comprendere e tradurre ciò che viene detto. Servono a evocare il gusto del potere piuttosto che a chiarire o spiegare.

Le parole plastiche semplificano, riducono e omogeneizzano il linguaggio, diminuendone la precisione e l'efficacia contestuale. Queste parole sono penetrate nella lingua comune, ma differiscono dal lessico vernacolare. Anche le parole vernacolari possono avere significati oscuri e difficili da afferrare ma il contesto

che le circonda di solito li renderà comprensibili. Le parole di plastica, tuttavia, possono essere utilizzate ripetutamente all'interno di un determinato contesto e assumere altri significati in circostanze differenti.

Ciò che queste parole di plastica significano è tutto e niente allo stesso tempo. Quello che vogliono dire è *scienza*. Significano *autorità*. Significano *bene*. Significano *credi a questo*. Usare queste parole significa sembrare intelligenti, parte dell'élite, potenti e adeguati. Queste parole generano silenzio tra i destinatari del messaggio: non offrono spazio per contestazioni, conversazioni, disaccordi o alternative, poiché sono tutte racchiuse nella loro vacuità. Il pubblico di questa lingua di plastica non può fare altro che ricevere, assorbire e *obbedire*.

Allarmato già nel 1966 da questa tendenza silenziatrice del linguaggio burocratico, il situazionista Mustapha Khayati diceva, “[...] le persone non hanno più nemmeno bisogno di parlare tra loro: il loro primo dovere è svolgere il loro ruolo di ricevitori nella rete di comunicazione informativa a cui l'intera società è stata degradata, destinatari di ordini che devono eseguire”¹³. Questo silenzio è un sintomo del linguaggio industriale che non è certo nuovo, e le cose sono solo peggiorate.

Le parole di plastica sono una specie di vocabolario tirannico e onnipresente che serve a stabilire una disarmonia mascherata tra chi parla, tra ciò che si vuole dire e il pubblico.

La parola plastica “sviluppo”, ad esempio, si diffonde facilmente in molte discipline, contesti e ambiti. In psicologia, esistono dei livelli gradualmente che un genitore dovrebbe monitorare per assicurarsi che il proprio figlio raggiunga lo stato rassicurante del normale *sviluppo* del bambino. Un feto si *sviluppa* fisicamente in livelli simili passo dopo passo. Anche la costruzione di un complesso di appartamenti è considerata *sviluppo*. Il film si *sviluppa*. Possiamo conoscere e riconoscere la verità in queste definizioni. Lo sviluppo è il movimento, la crescita o l'atto di diventare qualcosa di più grande, migliore, qualcosa di desiderabile. Eppure, la definizione originale di sviluppo viene francese *developper* intorno al XII secolo, e significa: “liberare (una persona da qualcosa), scartare (qualcosa), dispiegare, aprire (qualcosa)”¹⁴.

Il linguaggio stesso è un'entità amorfa. Come un fiume, si muove e cambia e riscrive regolarmente il suo corso poco alla volta. Lo sviluppo della parola “svilup-

po” dal suo significato del 12° secolo a una moderna comprensione del termine stesso non deve essere criticato o esaminato, almeno non da me. Ciò che rende questa parola, e tutte le parole di plastica, così pericolose è il loro facile camuffamento, la loro applicazione camaleontica e le loro conseguenze anestetizzanti se non addirittura letali.

“Sviluppo” ha molte definizioni, ma soprattutto ha il sapore di qualcosa di *buono* che si sta *trasformando*, per il grande pubblico o per l’osservatore casuale. Quando qualcosa si sviluppa, ci viene fatto credere che diventa migliore, più preziosa, più utilizzabile. Ma questa comprensione generalmente positiva dello sviluppo trascura una storia più oscura, una verità più oscura che sta dietro la parola. Dovremmo chiederci: di fronte allo sviluppo, qual è il destino di chi *non* è sviluppato o è *sottosviluppato*?

Il 20 gennaio 1945, durante il suo primo discorso inaugurale, Harry S. Truman creò la parola *sottosviluppato* riferendosi a certe aree che costituivano più della metà del mondo¹⁵. In quell’istante seminale, è nato un nuovo modo di vedere il mondo: la popolazione mondiale è stata improvvisamente avviata verso l’obiettivo finale dello *sviluppo*. Oggi, sotto la bandiera dello sviluppo, gli Stati Uniti d’America legittimano l’invasione, l’intervento e il massacro sistematico di altri paesi e culture con il pretesto dell’eufemismo dello sviluppo. Per esempio, possiamo fare riferimento alla campagna militare di George W. Bush: l’operazione *Iraqi Freedom*, che ha dispiegato in Iraq circa 140.000 truppe, alcuni “esperti civili” e alcuni “appaltatori statunitensi”, che forniscono un supporto sostanziale alle loro controparti irachene nei settori della sicurezza, del governo e dello *sviluppo*¹⁶. Il numero totale di civili iracheni morti dall’inizio dell’operazione Iraqi Freedom fino al 2020 è compreso tra 184.776 e 20.645.17¹⁷. Come scrive Poersken: “Con una parola come sviluppo, si può rovinare un’intera regione”¹⁸. Qui, armati della parola “sviluppo”, gli Stati Uniti continuano il loro massacro genocida.

Le loro origini vernacolari sembrerebbero rendere le parole plastiche l’inverso del gergo scientifico. Il gergo scientifico emerge dal linguaggio scientifico e raramente si confonde con il volgare, mentre le parole plastiche emergono dal volgare e infettano comodamente sia il volgare che la lingua scientifica. Le parole di plastica sono generiche e vaghe, mentre il gergo scientifico è altamente tecnico e specifico. I termini in gergo scientifico mantengono il loro significato in modo coerente nel loro contesto, mentre le parole di plastica sono malleabili,

morfiche e, beh, plastiche. Tuttavia, mentre appaiono dicotomici sotto questi aspetti, i loro effetti di esclusione sono simili. Entrambi astratti e lontani. Sia le parole plastiche che il gergo scientifico descrivono termini difficili da tradurre in modo ampio e significativo.

Tuttavia, quando sentiamo il gergo scientifico, non presumiamo di capirlo, a meno che non siamo pratici nella sotto-disciplina di quel tipo di gergo scientifico. Rispetto al gergo scientifico, le parole di plastica sono un lessico molto più complicato, soprattutto a causa del loro uso diffuso. Tendiamo a pensare di sapere cosa significano le parole di plastica. Si nascondono in bella vista. Le parole di plastica agiscono come il linguaggio astrattivo di ciò che governa il mondo. Il linguaggio scientifico è reso comprensibile sia da un linguaggio tecnico scientifico, la cui storia è intrisa di un offuscamento intenzionale, sia da queste parole plastiche imprecise, intercambiabili e *progressive*.

Le parole di plastica sono un linguaggio da zombi camaleontico e amorfo, che promette un qualcosa che è quella giusta. Sono la Scrittura sui Muri della Torre di Babele, la Lingua del Leviatano e la Lingua nativa della Macchina. Ma non sono solo parole senza senso onnipresenti. Le parole di plastica servono anche come armatura del capitalismo industriale e vengono utilizzate per giustificare quasi ogni azione, anche se si traduce nella tortura delle persone e del pianeta.

Lingue diverse offrono modi diversi di vedere il mondo. Un vasto sistema di significato, interpretazione e percezione esiste in modo univoco all'interno di ogni cultura e lingua. Ogni lingua distinta offre una prospettiva del tutto unica. Come abbiamo già accennato, storicamente, il latino era la lingua preferita della scienza. Oggi, l'inglese è la lingua dominante con cui viene raccontata la storia della scienza. L'inglese è così comune in altri paesi che i documenti accademici scritti in inglese supereranno ampiamente i documenti accademici scritti nelle lingue di quel paese. Uno studio sulle *tendenze di ricerca* del 2012 ha rilevato che l'80% di oltre 21.000 articoli provenienti da 239 paesi diversi sono stati scritti in inglese¹⁹. Oggi non solo c'è meno spazio per altre lingue nelle scienze, ma stanno anche svanendo, morendo del tutto. Si stanno estinguendo. Ci sono circa 6.500 lingue parlate oggi, ma la maggior parte sono nascoste nei vari angoli del mondo. Circa 2.000 delle lingue esistenti sono parlate da meno di 1.000 persone. Si ritiene che entro cento o duecento anni il numero di lingue globali diminuirà a poche centinaia²⁰. Si può dire che la lingua inglese domina e colonizza, mentre si diffonde in tutto il mondo? Poersken ci dice che "Cinque lingue coprono

quasi la metà della terra, cento lingue quasi tutta. L'orientamento universalista dello Stato nazione distrugge la diversità delle lingue viventi. Ma anche queste lingue trionfanti non sono l'apice della piramide linguistica".²¹ No, ci avverte Poersken, non è solo l'inglese a stare in cima a questa piramide linguistica. "Il picco è composto da quel piccolo e diffuso vocabolario internazionale di cento, cinquanta o quindici parole ..." ²². Sta parlando, ovviamente, delle tiranniche parole di plastica, il lessico della civiltà industriale che si trova in cima, domina e infetta le lingue oltre i confini, le culture e i contesti²³.

La civiltà industriale cerca di sostituire la miriade di lingue e parole del mondo con un linguaggio macchina globalizzato che dice: "Io sono". Un linguaggio macchina che non dice nulla e significa tutto. Cancellare altre parole, altre culture, rendendole obsolete sotto la bandiera dello *sviluppo* permette che un'unica narrazione dello sviluppo prenda piede. La strada verso la conoscenza scientifica è disseminata di cadaveri con gli occhi spalancati, altri modi di vedere. Questo Linguaggio Macchina vorrebbe che noi sinonimizassimo una modalità indigena di conoscenza con sistemi di credenze obsoleti al fine di negare e distruggere la concorrenza ontologica. E in questo, come osserva la studiosa e attivista Vandana Shiva, ci viene fatto dimenticare che la conoscenza della civiltà industriale è nata essa stessa da una prospettiva locale, specifica, "con la sua base sociale in una particolare cultura, classe e genere. Non è universale in senso epistemologico. È semplicemente la versione globalizzata di una tradizione molto locale e parrocchiale" ²⁴. La conoscenza scientifica sostituisce i nomi indigeni di luoghi, piante e animali con coordinate GPS, abbreviazioni senza senso e parole latine perdute. Il capitale globale propone parole come *sviluppo sostenibile* e *progresso scientifico* mentre fa genocidio della lingua della comunità indigena, così come della sua gente. È questa appropriazione indebita della conoscenza con cui siamo indotti a credere che questo pensiero occidentale globalizzato è, è stato e sarà sempre universale. Ma ricordiamoci, non è sempre stato e non sarà sempre così!

È dal desiderio elitario di egemonia che è nato il linguaggio scientifico. Le sue origini e le sue fondamenta cercavano di escludere la condivisione, e la condivisione è stata, come è sempre stata, lasciata vagamente a chiedersi: che cosa si dice qui? Cosa sta *succedendo*?

Ma queste non sono le domande che dovremmo porci. Le domande che dovremmo porci sono, e sono sempre state: perché è così? Perché continua a essere

così? E *cos'altro* si può fare?

Abbiamo toccato e assaggiato le risposte alla domanda del perché continua ad essere così. Ciò che resta da chiederci è *cos'altro* si può fare.

Cos'altro si può fare?

Alla fine, questo è un problema di cultura. A differenza del gergo scientifico, queste parole di plastica non sono esclusive degli scienziati. Il linguaggio plastico non è solo un altro strumento per genetisti, chimici, ecologi, biologi. La lingua di plastica è radicata nella bocca dei politici, degli avvocati, dei giornalisti, degli insegnanti e degli studenti, dei baristi e degli uomini d'affari, dei commercianti, delle tate e dei lavapiatti. Di bambini e di adulti. Queste parole sono pericolose, onnipresenti e spesso si trovano anche sulla punta della propria lingua.

Discutere, argomentare o conversare in questi termini significa accettare qualcosa che potresti non avere coscientemente accettato. Quando si parla di sessualità normale e anormale, accettiamo che il nostro corpo *deve* avere una sessualità. Quando discutiamo su un buono o cattivo sviluppo, accettiamo la concezione di sviluppo del mondo. Quando esploriamo tecniche di gestione buone o cattive, accettiamo di essere gestiti. Quando parliamo di lavoro dignitoso o non dignitoso, accettiamo che dobbiamo lavorare. Le parole plastiche sono errori logici, enigmi linguistici tautologici con un inizio perduto e nessuna fine in vista. Non cercano una risposta, perché *sono* la risposta.

Queste parole sono l'ontologia della società industriale che dipinge un quadro del mondo che deve essere spogliato delle sue risorse naturali, per essere dominato da esseri umani e veleni e per proiettarci in un inferno tecnocratico e capitalista portato avanti da uno sviluppo blindato, costante, progressivo, ciò che viene comunemente indicato come crescita economica desiderata universalmente. Questo lessico dipinge un'immagine del mondo che cerca di scolpirci in dati digeribili e interpretabili, che vuole controllare i nostri corpi, le nostre menti e il nostro spirito.

Queste parole sono i nomi di concetti da non mettere in discussione, ma da categorizzare, compartimentalizzare, studiare e lodare, e quando queste parole scivolano via così facilmente dalle nostre lingue, siamo costretti a fare la nostra parte in una concessione linguistica di questi ideali di civiltà industriale. Il mon-

do che ci fanno vedere è dipinto da queste parole. Ad ogni livello, queste parole e ciò che rappresentano sono date per scontate come lo è anche mondo odierno. Quando qualcosa è così indiscutibile, diventa una verità culturale.

Cos'altro si può fare?

Offro qui uno squarcio preliminare tra i veli di questo linguaggio macchina morto che ci massakra e ci rende ciechi e obbedienti. Questo lavoro non è una risposta, ma dovrebbe servire a ricordarci che si tratta di una *pandemia linguistica*. Il linguaggio che usa, la narrazione che utilizza e il mondo che queste parole tessono è furtivamente contagioso, ed è una malattia da cui faremmo bene a guarire. Questo saggio ci ricorda che queste parole dipingono solo una singola immagine, tessono un solo mondo, raccontano solo una singola storia che è solo un modo di vedere, ed è un modo falso, forgiato e temporaneo. Questo è il lessico della storia della civiltà industriale, una storia della sua stessa importanza e infallibilità. E questa è una storia che può e sarà riscritta.

Cos'altro si può fare?

Possiamo sfidare la storia del capitalismo industriale e possiamo sfidare le sue parole preferite, metterle da parte, contestare la loro incontestabilità. Sfidare quella storia significa iniziare a riscriverla.

Cos'altro si può fare?

Quello che possiamo fare è iniziare a porre altre domande. Quali altre parole sono possibili? Quali altri *mondi* sono possibili? Quello che possiamo fare, in risposta a queste domande, è iniziare a trovare le loro risposte.

NOTE

1 Gilbert & Stocklmayer 2013 and Daston & Galison 1992

2 Conners 2005: 306

3 Conners 2005: 362

4 Conners 2005: 362

5 Stivers 2006

6 Rakedzon et al. 2017

7 Samerski 2002: 6

8 Per vernacolare intendo il linguaggio comune e colloquiale usato dalle gente nelle

conversazioni di ogni giorno.

9 Poersken 2004: 62

10 OED 2019

11 E.O. 13751 2016

12 FTO 2018

13 Knabb 2006: 222

14 OED 2019

15 Sachs 1999

16 Dale 2009: I (enfasi mia)

17 "Iraq Body Count" 2020

18 Poersken 2004: 7

19 Huttner-Koros 2015

20 Sachs, 1999

21 Poersken 2004: 2

22 Poersken 2004: 2

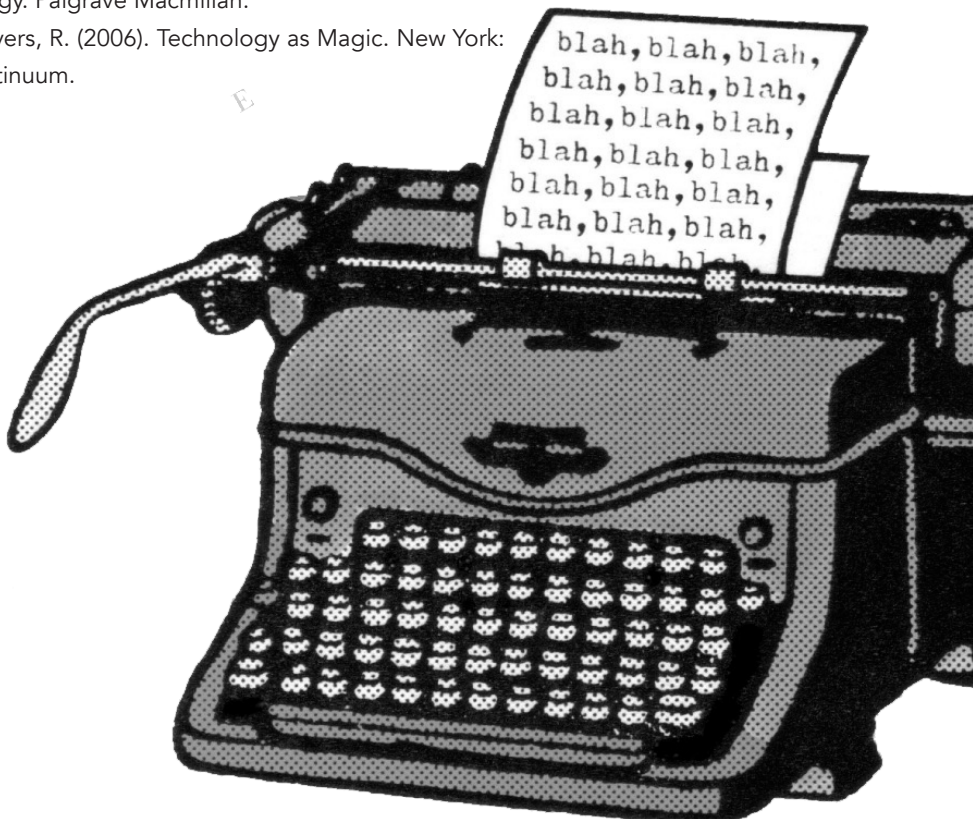
23 È interessante notare che Plastic Words di Uwe Poersken è stato scritto originariamente in tedesco e la sua "scoperta" di queste parole capitò quando mentre stava partecipando a una conferenza sulla necessità di sviluppo nei paesi dell'America latina. La conferenza era in spagnolo. Queste parole sembrano estendersi ad un'ampia gamma di discipline così come ad altre lingue con intenti coloniali e un'agiatezza sconcertante (per non parlare delle conversazioni comuni).

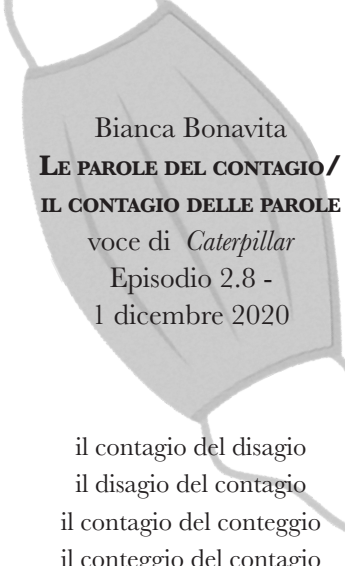
24 Shiva 1993

RIFERIMENTI

- Barkemeyer, R. 2016. "Jargon-Free Science". Chemistry & Industry 80 (1): 20-20. doi:10.1002/cind.801_7.x.
- Conners, C. (2005). A People's History of Science. New York: Nation.
- Daston, L. and Galison, P. (1992). The Image of Objectivity. Representations, 0(40), pp.81-128.
- Dale, Catherine. 2009. Operation Iraqi Freedom: Strategies, Approaches, Results, And Issues for Congress. Ebook. <https://fas.org/sgp/crs/natsec/RL34387.pdf>.
- Executive Office of the President. 2016. Safeguarding The Nation From The Impacts Of Invasive Species.
- Federal Trade Commission. 2018. Federal Trade Commission Strategic Plan For Fiscal Years 2018 To 2022.
- Gilbert, J. and Stocklmayer, S. (2013). Communication and Engagement with Science and Technology. 1st ed. New York: Routledge, p.viii-x.

- Huttner-Koros, A. (2015). The Hidden Bias of Science's Universal Language: The Vast Majority of Scientific Papers Today are Published in English. What Gets Lost When Other Languages Get Left Out?. The Atlantic.
- "Iraq Body Count". (2020). Iraqbodycount.Org. <https://www.iraqbodycount.org/database/>.
- Knabb, Ken. (2006). Situationist International Anthology. Berkley, CA: Bureau of Public Secrets.
- Poerksen, U. (2004). Plastic Words (David, C. and Jutta, M. Trans.) University Park: Pennsylvania State Univ. **Parole di plastica : la neolingua di una dittatura internazionale / Uwe Pörksen ; prefazione di Rocco Ronchi ; traduzione di Armando Capanolo L'Aquila : Textus, 2011**
- Rakedzon, T., Segev, E., Chapnik, N., Yosef, R., & Baram-Tsabari, A. (2017). Automatic Jargon Identifier for Scientists Engaging with the Public and Science Communication Educators. PloS one, 12(8), e0181742.
- Rosenberg, J. (2012). Scientific Jargon. Durham: Duke University.
- Sachs, W. (1999). Planet Dialectics. New York: Zed Books.
- Samerski, S. (2002). Risk – Anxiety and the Myth of Informed Decision Making. Bremen.
- Shiva, V. (1993). Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology. Palgrave Macmillan.
- Stivers, R. (2006). Technology as Magic. New York: Continuum.





Bianca Bonavita

LE PAROLE DEL CONTAGIO/

IL CONTAGIO DELLE PAROLE

voce di *Caterpillar*

Episodio 2.8 -

1 dicembre 2020

il contagio del disagio
il disagio del contagio
il contagio del conteggio
il conteggio del contagio
il disagio del conteggio
il conteggio del disagio
il dileggio del conteggio
il contagio del dileggio
il dileggio di chi è saggio
il contagio della distanza
la distanza del contagio
la distanza nella stanza
il distanziamento avanza
il distanziamento avanza



sociale sociale
epocale epocale
distanzia-gente
distanzia-mente
affolla-niente
sfollagente
contenimento
contieni-menti
assembra-mente
assembra-menti
assembra-niente
l'uso della morte
nel disuso della morte
l'abuso della morte
nella morte dell'uso

l'abuso dei morti
nell'oltraggio della morte
l'abuso della morte
nell'oltraggio dei morti
la morte dei morti
nel contagio dell'oltraggio
l'emergenza della pandemia
la pandemia dell'emergenza
l'epidemia della pandemia
la pandemia dell'epidemia
la pandemia della pandemia
l'emergenza dell'emergenza
lo stato di polizia
la polizia di stato
la pulizia di stato
lo stato di pulizia
lo stato di eccezione
e dell'autocertificazione
l'eccezione dello stato
di ciò che è stato e che sarà
app app app app
applicazioni applicazioni
applicazioni di applicazioni
applicazioni nelle vaccinazioni
vaccinazioni di applicazioni
ci vuole applicazione per le
applicazioni
ci vuole applicazione per le
vaccinazioni

fase uno fase due fase tre

fase sempre

maschera gente

mascherina sempre

maschera il niente

maschera mente

cade la maschera al potere
e se la mette la gente

la raccoglie dal niente
per bendarsi la bocca
per tapparsi gli occhi
per non vedere il niente
a distanza di un metro
di due di quattro di sempre
a distanza di mente
il decreto del contagio
il contagio del decreto
il decreto del disagio
il disagio del decreto
il decreto del virus
il virus del decreto
io mi traccio tu ti tracci
e se prometto poi mantengo
tu mi tracci e io ti traccio
tu prometti e poi mantieni
tu mi chiudi e poi contieni
prometto prometti
ti traccio mi tracci
i baci e gli abbracci
li tracci e li stracci
mi testo ti testi
tamponi tamponi
mi tampini coi tamponi
tampona gente
tampona mente
tampona niente
prometti indietro non si
tornerà
prometto prometti
vaccino vaccini
vicini vicini
umani umani
o immuni immuni?



Bruce Lee

FREE YOUR MIND

tratto da *Longstreet*, 1972

Episodio 1.11 - 16 giugno 2020

Libera la tua mente, sii informe, senza limiti come l'acqua.

Se metti l'acqua in una tazza, lei diventa una tazza.

Se la metti in una bottiglia, lei diventa una bottiglia.

Se la metti in una teiera, lei diventa la teiera.

L'acqua può fluire, o può distruggere.

Sii acqua, amico mio.



Stampato In Proprio



Ascolta tutti gli episodi su:

**la nave
dei folli.
noblogs.
org**